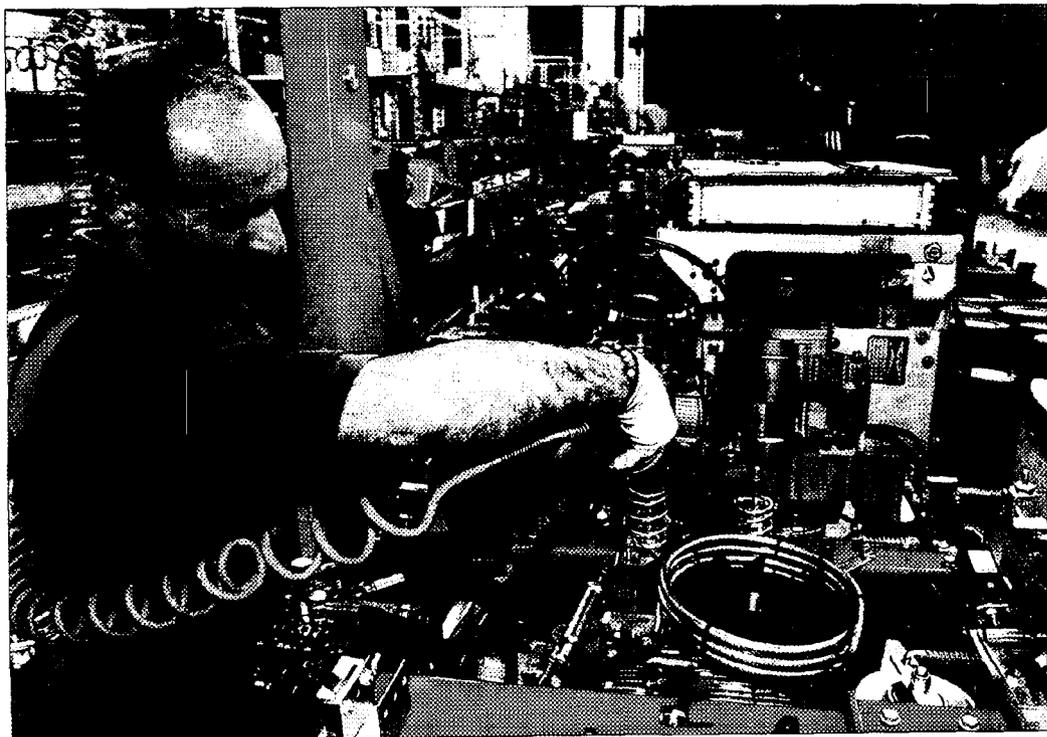


MODENA ITALIA

L'OBIETTIVO È RECUPERARE UNA SPINTA PROPULSIVA ALLO SVILUPPO CHE SEMBRA ESSERSI SMARRITA

C'è un futuro per i DISTRETTI?

Tra gli economisti c'è chi difende il distretto, come formidabile incubatore della crescita e chi ritiene che l'intervento pubblico non debba pensare alla ricerca o alla politica industriale, ma rimuovere cause di inefficienza.



I distretti industriali? «Oggi sono un'enorme palla al piede. Andavano bene quando rappresentavano settori che crescevano. Oggi sono un grosso limite: bisogna passare dal distretto alla media impresa» dichiara **Roger Abravanel**, direttore di **Mc Kinsey**. «I distretti rappresentano una porzione rilevante della nostra economia» replica a distanza **Marco Fortis**, responsabile della fondazione Edison e grande esperto della materia. Guai a toccarli, gli amati distretti. «Nella confusione che spesso ha alimentato negli ultimi tempi il

dibattito sulla crisi economica», scrive Fortis in un quaderno appena uscito dal titolo *Distretti motore della crescita*, «c'è chi ha sostenuto che il modello dei distretti industriali sarebbe in crisi. Al contrario, noi non crediamo che vi sia una crisi del modello ma una situazione di obiettiva difficoltà di alcuni settori che non vanno abbandonati». Evviva. Finalmente tra le «teste d'uovo» dell'economia emerge una merce rara: il conflitto di opinioni. Non di tesi precotte, fatte apposta per servire politici o lobbisti. Ma un vero dibattito sul fu-

turo del Paese, uno di quelli che possono segnare le scelte della Politica con la P maiuscola. E che merita far uscire dalle stanze degli addetti ai lavori così come si fece, nel dopoguerra, in un Parlamento che ascoltava volentieri **Vittorio Valletta** o **Alberto Sinigaglia**, favorevoli a uno sviluppo basato sull'industria, ma anche chi, come il commissario straordinario in **Alfa Romeo**, era pronto a scommettere su un'Italia agricola, «che non avrebbe assorbito più di 50mila vetture all'anno». Ma guardiamo all'Italia del futuro: ci sarà ancora spazio per l'indu-

stria? «Nonostante molti commentatori e studiosi vagheggino un futuro del nostro Paese nel terziario avanzato o in altri improbabili settori», commenta con energia Fortis, «non ci stancheremo mai di ripetere che è il manifatturiero la nostra forza. Assieme al turismo e ai prodotti tipici dell'agricoltura».

Industria o terziario?

La replica, a distanza, di Abravanel non è meno tagliente: «L'idea che l'industria possa tirare lo sviluppo economico è figlia di un paradigma vecchio di cinquant'anni. Per superare la crisi occorre sfatare una serie di miti: in primo luogo l'attenzione deve passare dall'industria ai servizi. Il gap di crescita tra Italia e Stati Uniti si spiega in larga misura con il divario di produttività nei servizi, spesso penalizzati da fenomeni di evasione fiscale e di corporativismo che falsano le leggi della concorrenza». Il caso di scuola, è la tesi dello studioso di Mc Kinsey, è proprio la Germania. In questi anni la macchina industriale tedesca ha compiuto una gigantesca ristrutturazione: sotto l'azione dei privati equity, innanzitutto, c'è stato un profondo rinnovamento di uomini e di stile di management; grazie alla massiccia delocalizzazione produttiva, l'industria è riuscita a garantirsi un'effettiva riduzione del costo del lavoro; e intanto, sono cresciuti alcuni colossi globali grazie alla spinta della ricerca. Ma tutto questo può esser servito, conclude con una punta polemica lo studioso, a dare ossigeno ai titoli delle grandi aziende tedesche in Borsa. Ma non a far ripartire l'economia.

Dalla parte della nostra tesi, replica Fortis, ci sono i numeri: primo, c'è ben poca Italia se non si fa conto della capacità manifatturiera espressa dai distretti; secondo, la formula tiene ancora, a giudicare dai risultati. «Nonostante l'aggressiva concorrenza cinese e l'esplosione della bolletta energetica», sostiene Fortis, «la bilancia commerciale italiana dimostra di reggere bene: nei primi sei mesi del 2005 abbiamo avuto un passivo di 6,8 miliardi ma nello stesso periodo il deficit della Francia è risultato il doppio e quelli di Spa-

gna e Regno Unito, rispettivamente, di 5 e 6 volte più grandi. Solo la Germania ha un grande attivo commerciale, ma sta esportando anche molte fabbriche generando maggiori profitti per le sue multinazionali ma anche un diffuso malcontento sociale». «Il Market global institute di Mc Kinsey», replica Abravanel, «di cui fanno parte due Nobel, Solow e Arrow, ha monitorato le grandi economie dell'Ocse. Ovunque, lo sviluppo è legato ai servizi. Negli anni Ottanta il Giappone sembrava in grado di agganciare gli Usa. Sono passati vent'anni, Toyota o Sony resta-



no grandi imprese che, investendo in America, creano tra l'altro ricchezza in Usa. Ma la produttività ha fatto rimbalzare in avanti gli Stati Uniti. Merito di chi? Di Wal Mart, con il suo commercio a basso costo, per il 50 per cento. Il resto sono banche, telecomunicazioni e Silicon valley, per il 10 per cento, non di più».

Su un punto solo sembra che ci sia accordo: le imprese devono crescere. Ma la sintonia finisce lì. «Più della metà delle nuove medie imprese, 305 su 600», dice Fortis, «sono nate dove più forte è la propensione distrettuale. Il distretto è

un formidabile incubatore che va sostenuto». «È vitale», replica Abravanel, «che le 600 medie imprese italiane tra 500 milioni e un miliardo di fatturato crescano e diventino poli di crescita. Ma devono farcela da sole. L'intervento pubblico non deve pensare alla ricerca o alla politica industriale, ma rimuovere cause di inefficienza». Insomma, si aprono due strade: una, più «concertista» (la concertazione buona, quella di Ciampi, non dei «cattivi del quartierino»), guarda ai punti di forza della nostra economia che possono fare da traino a una nuova stagione di crescita dell'export. L'altra, «liberista», mira a fare tabula rasa di molte regole di una società rigida.

Dilemma italiano

Insomma, c'è da chiedersi se l'Italia ha bisogno di più politica industriale, oppure se, al contrario, deve cancellare le legislazioni speciali per puntare a una deregulation da condurre a tappe forzate per abbassare i costi del sistema che danneggiano le imprese: più flessibilità nel fattore lavoro, ma soprattutto più concorrenza sul fronte dei costi per abbassare al più presto la bolletta energetica o delle tlc, o semplificare i costi dei rapporti con la pubblica amministrazione. Più ancora. È il caso di chiedersi se l'Italia, diventata solo mezzo secolo fa una grande potenza industriale, debba oggi concentrarsi sui servizi oppure difendere la sua fisionomia attuale. Che senso ha, obiettano gli «anti-industrialisti», difendere con le unghie e con i denti settori comunque destinati a emigrare o a comportare grossi costi sociali e finanziari: gli stessi sforzi, se concentrati sul turismo, potrebbero far recuperare appeal a un comparto che rappresenta comunque la maggior fonte di occupazione e di reddito per la Penisola. Giusto, è la risposta dei «distrettisti», ma che follia se questo andrà a scapito di quel bacino di professioni e di imprenditorialità che rappresenta il meglio della realtà italiana. I cinesi, presto, arriveranno anche come turisti. Ma se, nel frattempo, saranno saltati in aria gli artigiani del made in Italy, sceglieranno altre mete, come la Francia. Pensiamo al precedente

MODENA ITALIA

giapponese: un outlet ha un'attrattiva non inferiore alla Cappella Sistina per il turista in arrivo da Tokyo, attratto dal fascino delle nostre griffe.

Nuova formula per i distretti



Chi ha ragione? È probabile che l'Italia del futuro dovrà attingere sia all'una che all'altra corrente di pensiero per recuperare una spinta propulsiva allo sviluppo che sembra essersi smarrita, in questi anni. È importante recuperare la formula distrettuale in una chiave nuova, fortemente proiettata a ricreare, in Asia come in America Latina, presenze stabili. Perché esportare, ahimè, non basta più. Ma è altrettanto importante la «politica del taxi», ovvero la capacità di abbassare i costi della società italiana intervenendo sui fattori che rendono, ad esempio, una corsa in taxi, a Milano o Roma, molto più costosa che a New York. Nel dopo voto, si dovrà scegliere. Chiunque vinca. Anche perché certe scelte sono davvero hipartisan: l'attenzione rivolta ai distretti industriali dall'articolo 53 della Finanziaria è frutto della collaborazione tra due valtellinesi illustri. Giulio Tremonti e Alberto Quadrio Curzio, lo studioso (maestro di Fortis) che il ministro avrebbe visto volentieri in Banca d'Italia. Ma analoga attenzione ai distretti l'ha posta la fabbrica prodiana del programma. Sull'altro fronte, però, soffia forte il vento di Bruxelles. Leggiamo Mario Monti: «La crescita degli Usa è il risultato di un duro impegno politico, che ha richiesto alcuni decenni per aprire i mercati e accrescere in essi la concorrenza, più che delle politiche fiscali e monetarie cui va di solito la maggiore attenzione degli economisti». U.B.